

Manson, ora il suo rock non morde più

Arriva «Mechanical Animals», nuovo cd del più trasgressivo cantante anni 90



Marilyn Manson

DIEGO PERUGINI

MILANO Estremo, trasgressivo, oltraggioso. Bandito e perseguitato dai puritani del rock, che vedono come il fumo negli occhi le sue esibizioni e le sue canzoni grondanti sangue, sesso, droga e oscenità varie, inni all'Anticristo inclusi. Questo (e molto altro ancora) è Marilyn Manson, uno dei fenomeni più amati e odiati del baraccone rock anni 90. Un tippetto dal look a dir poco inquietante, con un'infanzia da incubo e una pericolosa vocazione all'automutilazione (sul corpo sembra che abbia

450 cicatrici). Assieme al suo gruppo ha inciso un pugno di album che i ragazzi americani più cattivelli si sono bevuti tutto d'un fiato: il più celebrato è il blasfemo *Antichrist Superstar*, che risale a un paio d'anni fa. E, dopo scandali a ripetizione, visite nelle prigioni di stato e altre amenità, Marilyn Manson torna oggi un pò meno feroce del solito. Il suo nuovo album, *Mechanical Animals*, riporta in luce la musicalità «glam» anni Settanta, scopiazzando da Bowie e Bolan, ma anche da Gary Glitter, Sweet e Slade: ecco, quindi, un rock duro e schitarrante, fra riff mono-

toni e pose ambigue. Con testi decadenti e distruttivi, dove ritornano le solite tematiche esemplificate da titoli ad effetto come «Il rock è morto», «Fondamentalmente disgustoso», «Lo show della droga». Un disco tosto, insomma, ma non troppo. Da abbinare all'autobiografia *La mia lunga strada dall'inferno*, un'accolta di ricordi in stile pulp già best-seller negli Usa.

«Sono una persona estrema per natura. E, del resto, se non fossi così non avrei mai raggiunto il grande successo» spiega Marilyn, che sarà in concerto il 4 dicembre a Milano. Poi ag-

giunge: «Stavolta, però, ho interiorizzato il dolore che provo. E ho parlato dei sentimenti intorno a me». E se il disco, alla lunga, provoca più sbadigli che shock, qualche risata la strappa invece il libro. Ad esempio quando Marilyn declama le sue regole sul tradimento, tra cui spicca la numero 4: «I pompini non contano, sono come strette di mano e autografi». «Dal mio punto di vista, perciò, Clinton è innocente», commenta Manson. Che cita fra i suoi registi preferiti Fellini e Kubrick, ma sogna di interpretare un film porno assieme alla Lewinsky.

Usa: sesso in tv Cindy nei guai

Lo speciale sul sesso presentato dalla top-model Cindy Crawford l'altra sera sulla rete Abc ha per il momento scatenato almeno un gruppo di avvocati. Il produttore inglese Peter Stuart ha infatti fatto causa contro la modella e l'agenzia di «talent scout» William Morris sostenendo che l'idea del programma era sua, e che la Crawford gliel'ha rubata d'accordo con la William Morris. Stuart ha accusato Cindy Crawford e la William Morris di avere violato degli accordi contrattuali e chiede un ammontare di danni non ancora precisato. Il produttore e la modella avevano formato una joint venture nel 1997 per creare show televisivi, e avevano fatto il giro delle reti americane per vendere l'idea. Secondo Stuart l'idea di creare una serie di special su argomenti «caldi», come quello sul moderno atteggiamento del pubblico nei confronti della sessualità andato in onda sulla Abc, era interamente sua.

«Le mie quarantenni in amore»

Da ieri nelle sale (in lingua originale) il film di Rohmer «Racconto d'autunno»

Il regista: «La gente è più sola, per questo si leggono tanti annunci matrimoniali»

GABRIELLA GALLOZZI

ROMA Il festival di Venezia l'ha «liquidato» con l'Osella d'oro per la miglior sceneggiatura. Ma in molti si aspettavano il Leone d'oro, nonché un riconoscimento per le due eccezionali protagoniste: Marie Rivière e Béatrice Romand. Quello che conta, però, è che con *Racconto d'autunno*, ultimo film del «Ciclo delle stagioni», Eric Rohmer è tornato a stupirci. Ad oltre settant'anni, il «grande vecchio» del cinema francese, schivo e riservato come sempre (anche quest'anno non è andato alla Mostra, perché, come spiega, «non è mia abitudine, non perché abbia qualcosa contro Venezia») ha sfornato un nuovo gioiello, da ieri nelle sale italiane, distribuito dalla Bim. Una commedia fresca e divertente che esplora ancora una volta i territori del sentimento amoroso.

Abitualmente nei suoi film l'attenzione è rivolta ai giovani e agli adolescenti. Questa volta, invece, si parla di due donne adulte, sopra la quarantina...

«È vero, negli anni Ottanta l'età dei miei attori si era notevolmente abbassata. Ma non credo di essere un regista specializzato in storie adolescenziali. Del resto molti dei miei film parlano di adulti, a cominciare da *La mia notte con Maud*».

Com'è nata l'idea di «Racconto d'autunno»?

«Un'idea non si decide a tavolino, viene fuori così, arriva e bisogna prenderla al volo. È l'ispirazione la musa che detta cosa fare. È qualcosa di cui non si è padroni. Alcuni autori dicono che l'ispirazione non esiste ed è il lavoro che conta. Come ad esempio Stravinskij, io invece penso che il

lavoro non sia tutto, ma serve anche l'ispirazione. E questa o c'è o non c'è. Non la si crea artificialmente. Tuttavia l'ispirazione da sola non basta: è necessario saper lavorare, elaborare la propria idea. Servono i due elementi: l'ispirazione che viene dal cielo, se così posso dire, e il lavoro quale attività più terra terra, artigianale...».

Nel film si parla molto di solitudine femminile. Lei pensa che sia un problema che riguarda più le donne che gli uomini?

«Il film precedente, *Un ragazzo e tre ragazze*, parlava esattamente di solitudine maschile: quella del giovane protagonista incapace di trovare una compagna che gli vada a genio. In questo nuovo film la solitudine riguarda invece una donna e un uomo che si avviano alla mezza età».

E lei ha paura della solitudine?

«Io? Mah, non saprei. I miei personaggi dipende... Ma poi chi non ha paura della solitudine?».

Nei suoi film sembra che l'unica cura per la solitudine sia l'amore. È così?

«Non credo sia una caratteristica del mio cinema. Ma è vero, i miei personaggi sono alla ricerca, quasi terapeutica, dell'amore».

Oggi va di moda il cinema dei sentimenti.

«Il cinema di oggi non lo giudico, ma è un bene che i film siano diversi, ognuno ha il diritto di fare il film che vuole».

Come le sembra il nuovo cinema francese?



Qui sopra e a destra due inquadrature di «Racconto d'autunno» di Eric Rohmer, da ieri nelle sale

«Adesso vado poco al cinema e a teatro. Poiché mi esprimo solo su ciò che conosco bene, preferisco non dare giudizi, né favorevoli, né sfavorevoli. Quando ero giovane facevo il critico, vedevo film tutti i giorni. Ma adesso non sono più informato e dunque zitto».

Perché va poco al cinema?

«Perché ci sono fasi diverse per fare cose diverse: mentre scrivo o giro non vado al cinema, preferisco concentrare il mio tempo sul lavoro».

Come giudica il suo rapporto con la critica?

«Buono, nella misura in cui sono normalmente ben accolto in Francia».

Con «Racconto d'autunno» ha dunque concluso il ciclo delle quattro stagioni...

«Sì, purtroppo ci sono solo quattro stagioni, non posso andare oltre».

Progetti futuri?

«Ho sempre dei progetti, ma d'abitudine non ne parlo. Come le ho detto, è la musa che detta cosa fare. È qualcosa di cui non si è padroni».

Tornando al film, tutto nasce da un annuncio matrimoniale. In Francia sono davvero così diffusi?

«Non so come sia la situazione in Italia, comunque in Francia i giornali ne sono pieni».

E a causa della vita che faccia-

mo oggi, così concitata e stressante?

«Sì, oggi la gente non ha più tempo, ci sono persone murate vive nella propria solitudine, neanche cercano più di uscire. Inoltre il circolo delle amicizie è molto più ristretto di quanto non lo fosse anni fa, il che limita ulteriormente le possibilità di nuovi incontri. Contrariamente a quello che si potrebbe credere, pensando allo sviluppo dei mezzi di comunicazione, in realtà è molto più difficile conoscere gente e fare amicizia».

Se dovesse ripensare ai suoi film, ha delle preferenze?

«No, li metto tutti sullo stesso piano, sono tutti miei figli».



Vincitore morale a Venezia Ora andatelo a vedere

Bella idea, anche se il merito involontario va ai doppiatori in sciopero fino a qualche giorno fa, fare uscire per una settimana «Racconto d'autunno» in versione originale sottotitolata. Vincitore morale dell'ultima Mostra di Venezia, il nuovo film di Rohmer è un piccolo capolavoro, esbagnerebbe chi dicesse che il settantenne regista racconta sempre la stessa storia. Le famose ragazze rohmiane, querele e curiose, lasciano infatti il campo alle loro mamme quarantenni, per l'occasione coinvolte in uno spiritoso gioco di equivoci e macchinazioni. Tredici anni dopo «Il ragazzo verde» Marie Rivière è Isabelle, un'elegante ben maritata libraia che farebbe di tutto per rivedere accoppiata l'amica vedova Magali, autoreclusasi in campagna a fare la viticultrice. Per questo, a insaputa della contadina, Isabelle contatta attraverso un annuncio matrimoniale il quarantenne Gérard, che invece si innamora subito di lei. Nel frattempo anche la giovane Rosine vuole veder fidanzata Magali, e per questo le presenta un fascinoso professore di filosofia con il quale ha avuto in passato una relazione. Va a finire che a un banchetto di nozze, l'iniziativa viticultrice si ritrova a fronteggiare i due uomini e a quel punto il diavolo ci metterà la coda... In «Racconto d'autunno» Rohmer si diverte a mettere in scena una sorta di pochade campagnola che intreccia Feydeau e Beaumarchais, ma senza sacrificare l'identità psicologica dei personaggi: sicché si ride delle buffe situazioni create dalla duplice iniziativa di Isabelle e Rosine, e insieme ci si sente immersi in una sorta di operetta morale sull'amore a lieto fine. Merito del regista, naturalmente, e del prodigioso quintetto di interpreti riunito per l'occasione. Se molte quarantenni divorziate si ritroveranno negli imbarazzi e nelle titubanze di Magali, cui Béatrice Romand regala un ritratto da applauso, i maschi faranno il tifo per lo stordito Gérard incarnato da Alain Libolt, che viene da Molière, Shakespeare e Marivaux ma recita come se il suo personaggio fosse semplicemente rubato alla vita. Chestia qui il segreto della famosa «leggerezza» rohmiana? **MICHELE ANSELMINI**

RIVISTE

Ora «Close Up» raddoppia e va su Internet

ROMA «Close Up» raddoppia e si mette «on line». Nata come trimestrale cartaceo di approfondimento teorico sui temi del cinema, la rivista diretta da Giovanna Spagnoletti si rivolge su Internet a un pubblico più ampio e veloce: l'idea è quella di diversificare e aggiornare, quasi quotidianamente, il materiale critico elaborato da una redazione di giovani studiosi e saggi nell'intento di intercettare le nuove tendenze artistiche. Essendo la diffusione «on line», e quindi in una logica di rapida consultazione, i testi sono brevi: schede informative e integrazioni critiche, recensioni di film e libri, elaborazione grafica di materiali fotografici, corrispondenze da festival e rassegne, teatro incluso. Sul numero in rete da sabato uno «speciale» dedicato a Venezia.

Nono, un urlo contro la guerra

A Milano il poema sonoro composto negli anni del Vietnam

RUBENS TEDESCHI

MILANO Non è soltanto un prestigioso avvenimento musicale l'esecuzione del vasto poema di Luigi Nono *A floresta é jovem e cheja de vida* al Nuovo Piccolo Teatro di Milano. Oltre al significato artistico s'impone l'appello più che attuale alla coscienza civile: contro gli orrori della guerra, contro la violenza sull'umanità e sulla natura.

Quando l'opera risuonò la prima volta alla Fenice di Venezia, nel settembre del 1966, le bombe piovevano sul Vietnam. Era la «sporca guerra» condotta da una grande potenza contro un piccolo popolo, e non fu l'ultima. Oggi ci ricorda quante altre foreste sono bruciate e rischiano di bruciare, anche se il messaggio lascia un varco alla speranza. Lo annuncia il titolo

tratto dal bellissimo verso di un poeta-partigiano dell'Angola: «Non possono incendiare la foresta perché è giovane e piena di vita». Partendo da qui i testi raccolti dal Giovanni Pirelli e le musiche, incise su nastro o intonate dal vivo, denunciano e ammoniscono. Sul palcoscenico, le quattro voci, il clarinetto, le lastre di rame percosse si uniscono e si contrappongono ai suoni potenziali dall'elettronica. Frangenti di battaglia, imprecazioni e implorazioni sino alla conclusione sussurrata sulle parole di uno studente americano: «È tutto questo ciò che possiamo fare?».

L'effetto non ha perso nulla della forza originaria anche se, col variare dei tempi e delle esecuzioni, l'equilibrio tra denuncia e speranza, si è spostato. L'autore stesso, governando i volumi sonori, aveva dapprima

accentuato la violenza come una sfida al qualunquismo «borghese» per poi attenuarla quando il clima (estetico e politico) si fece più disteso. Come documento della prima visione resta il disco, curato da Nono, in assenza della partitura che non ha mai scritto, riservandosi piena libertà. Ora, scomparso il musicista, la partitura è stata ricostruita da Maurizio Pisati e Veniero Rizzardi utilizzando con scrupolo tutte le fonti disponibili. Essa ha fornito la base all'esecuzione diretta da Emilio Pomarico accoppiando ai nastri originali, restaurati dalla Rai, le voci del soprano Sonia Sigurtà, degli «attori» Sonia Bergamasco, Bruna Rossi, Massimiliano Spieziani e il clarinetto di Rocco Carbonara. L'esecuzione, accurata e ovviamente diversa da quelle degli anni ormai lontani, ha confermato la natura mute-

vole dell'opera, smorzando i contrasti e avvicinando la *Foresta* all'ultima stagione di Nono, meno aspra e più riflessiva. La stagione, per intenderci, delle preziose esplorazioni del suono culminate nel *Prometeo*.

Completata dai madrigali di Tomás Luis de Victoria e di Gesualdo, intonati dalla Camera Polifonica, la serata ha aperto con successo il Festival organizzato da Milano Musica e dalla Scala. Intitolato a György Kurtág, il Festival presenterà in una decina di concerti un vasto panorama del musicista ungherese, in una cornice di musiche contemporanee e con il concorso di complessi, solisti e direttori famosi. A conclusione, due prestigiose serate della Filarmonica della Scala diretta da Muti il 30 ottobre e dall'Ensemble InterContemporain diretto da Boulez il 2 novembre.

POLEMICHE

Grillo fischia il Nobel E il pubblico fischia lui



Beppe Grillo a Milano a lezione dal Premio Nobel per la Fisica Murray Gell-Mann. E come un allievo diligente, ascolta per tre quarti d'ora seduto in prima fila il professore che parla di sviluppo sostenibile e della necessità di uno sguardo d'insieme per risolvere i problemi del pianeta. La parola passa agli ascoltatori, Beppe Grillo prende il microfono e sbotta: «Sono deluso, molto deluso. Lei come rappresentante della

scienza dovrebbe essere incalzato, ed invece è un bravo signore che ci racconta cose che più o meno sappiamo. Noi abbiamo capito poco o niente, e domani non sappiamo cosa comprare, come comportarci». Grillo fa arrabbiare le 600 e più persone che hanno ascoltato la conferenza pubblica di Gell-Mann, e che gli tolgono la parola con un secco «Adesso basta». Ma il comico rincara la dose. «Fanno parlare un Nobel che non dice niente - dice, lasciando la sala -. Potevano invitarne uno che aveva vinto dal '92 in poi». Ne ha per tutti Beppe Grillo, che la scienza prende col Nobel anche perché conosce 15 lingue ma tiene la conferenza in inglese. Da Murray Gell-Mann, Grillo si aspettava una feroce autocritica. «Lei dovrebbe dire - incalza - che la scienza da sola ha detto anche grandi stronzate. Ve lo ricordate quello scienziato russo che ha inventato la bomba ad idrogeno perché voleva distruggere gli Stati Uniti? Gli hanno dato il Nobel per la Pace. Senza il controllo della politica la scienza fa paura».